La città di Galfetti

Autor(en): **Caruso, Alberto**

Objekttyp: **Preface**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): **- (2006)**

Heft 4

PDF erstellt am: **28.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

La città di Galfetti

Alberto Caruso

La nostalgia del passato ci impedisce di cogliere gli aspetti interessanti del nuovo.

Aurelio Galfetti, 1996

Pochi architetti sono capaci, nell'età più avanzata, non solo di mantenere la vivacità intellettuale, ma di rinnovare la tensione per la ricerca e di cogliere gli aspetti interessanti del nuovo, spiazzando le energie dei più giovani e svolgendo fino in fondo il ruolo di «maestri», non perché proprietari di una dottrina fondata sulle certezze del passato, ma in quanto interpreti consapevoli del tempo attuale. Aurelio Galfetti è certamente di questi. Oltre a vivere una stagione progettuale fertilissima di novità architettoniche (di cui parla Kenneth Frampton nel testo che segue), Galfetti ha elaborato una serie di riflessioni sui caratteri della città contemporanea cosiddetta «diffusa» e sulla progettazione «territoriale» cui oggi è chiamato l'architetto, che, oltre ad essere intimamente connesse con la sua attività progettuale, formano il fondamento teorico del suo insegnamento all'Accademia di Mendrisio e costituiscono un contributo importante per il rinnovamento del pensiero urbanistico. Galfetti sostiene, nei confronti della periurbanizzazione che distingue tante aree popolose ed evolute del continente, ed in particolare quella lombarda che lambisce anche le vallate ticinesi, una posizione radicalmente anticonformista. Prendendo atto degli aspetti patologici sotto il profilo ecologico e dello spreco di risorse di questa forma insediativa, tuttavia la riconosce come «strato di fondazione» della nuova città. *La città diffusa*, scriveva nel 1996, *è il primo strato, quello che è stato costruito dove l'uomo non aveva mai costruito, è la prima occupazione di un territorio... Invece di proporre la tabula rasa, occorre rinnovare lo stesso processo che ha creato le nostre belle città storiche: un lavoro di continua trasformazione che sa leggere, negli spazi embrionali della città diffusa, la speranza di una città migliore.* Gli architetti sono, per lo più, in preda ad una specie di «schizofrenìa», sostiene Galfetti, per cui *progettano e costruiscono la città diffusa, approfittano e vivono della «libertà» che questa città offre, ma* (nello stesso tempo) *non accettano la vera natura della città che loro stessi, tutti i giorni, costruiscono.* E la sua vera natura è di essere casuale, non progettata, e di apparire *brutta, indefinita, consumistica, ecologicamente sbagliata, inquietante*, ma anche di essere *aperta, ottimista, democratica*, corrispondente al nostro tempo. È una città diversa perché diversi sono i valori che l'anno costituita, a cominciare dal dominio culturale del mezzo di trasporto individuale, e dalla «libertà» che esso consente. Non c'è alcun giustificazionismo nella riflessione di Galfetti, al contrario il suo realismo ci indica l'unica strada percorribile dalla disciplina urbanistica per riscattarsi dalla sconfitta completa subita negli ultimi decenni, la strada di non rifiutare in blocco la condizione data, ma di partire da essa, di conoscerla come un sistema spaziale in via di formazione, in continua evoluzione, *nel quale ogni progetto parziale è un occasione per trasformare il tutto.* E sono gli «spazi pubblici» la chiave progettuale che Galfetti indica per modificare l'attuale situazione. Gli spazi pubblici che distinguono la città storica (*quel grumo di materia più densa* nella galassia del territorio), che la rendono «rassicurante» e che mancano nella città diffusa. È falso, dice Galfetti, il luogo comune per cui «la periferia», che è quella parte della città contemporanea più povera di spazi pubblici, sia uguale in ogni città ed in ogni regione, che sia il simbolo della modernità che avrebbe cancellato le identità locali. *In qualsiasi periferia mi dovessi trovare* (scriveva Galfetti su Archi n.3/2001), *riconoscerei il paese, il paesaggio e la città a cui appartiene... Permane sempre un legame tra centro e periferia, profondo e vitale, una relazione che connota chiaramente qualsiasi periferia in qualsiasi parte del mondo.* La verità è che la città contemporanea nasce nella periferia, che *la periferia è il cantiere della nuova città.* Il cantiere è il luogo della speranza, bisogna saperne cogliere i segni positivi per attribuirvi durata e spazio. La scuola, infine, è ancora inadeguata ai nuovi compiti, perché più spesso ospita una cultura urbanistica ancora storicista: *tutti sanno cosa fare nei centri storici, pochi sanno progettare la periferia* senza mimetizzare nel verde lo svincolo autostradale costruito unicamente con criteri viabilistici o i ghetti produttivi, concepiti come mali necessari. La nuova città «aperta» ha bisogno di una dose massiccia di progettazione territoriale, di nuova cultura del territorio, di una poetica fondata sulle relazioni tra fatti urbani finora sconosciuti o considerati solo come funzionali. Se oggi i nostri progetti sono di fatto prevalentemente «architetture di periferia», si può anche affermare che la ricerca teorica, seguendo l'insegnamento di Galfetti, deve essere intorno alla «periferia dell'architettura», nel senso che non si tratta più di declinare *extra moenia* le regole insediative accumulate nel passato per la città storica, ma di affrontare un nuovo spazio disciplinare esteso e frammentato, dove ricostruire regole e ordine, usando le vecchie regole come materiale da ricomporre, per governare la nuova realtà senza perdersi nella sua dimensione inusitata.